

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

8. Il tesoro, la perla, la rete (13,44-52)

Nel vangelo secondo Matteo c'è un intero capitolo dedicato alle parabole: è il cuore del suo vangelo. Il capitolo 13 costituisce il discorso centrale e, nella serie dei cinque, il terzo è quello di mezzo e contiene 7 parabole. È il mistero del regno dei cieli che viene comunicato.

Noi ci soffermiamo soltanto sulle ultime tre che sono tipiche ed esclusive del primo evangelista. Meditiamo cioè i versetti 44-52: le parabole del tesoro, della perla e della rete.

Tre immagini semplici, famose e ricche di significato per la nostra vita.

13,⁴⁴Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

⁴⁵Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Queste due parabole sono gemelle, ma non sono doppioni; molto simili nel racconto, nel contenuto e nel messaggio, hanno tuttavia una differenza sostanziale. Proviamo a riflettere.

Nella prima vicenda, a cui viene paragonato il regno dei cieli, troviamo un contadino che scopre un tesoro senza averlo cercato; è stato un caso. Lui nel terreno cercava dell'altro, faceva il suo lavoro normale e zappando, scavando come sempre per la sua attività consueta, scopre qualche cosa di più, di diverso, di insolito, di nuovo. Non se lo aspettava assolutamente di trovare nel suo campo quel tesoro.

L'altra parabola mette invece in scena un mercante che va in cerca di perle preziose e trova proprio una perla, proprio quel che cercava. Notate la differenza? Nel primo caso si scopre una novità inattesa, nel secondo caso si trova l'oggetto del desiderio: dopo lunga e impegnativa ricerca si ottiene il risultato.

Due aspetti molto importanti per dire che c'è un tesoro nella nostra vita, c'è una ricchezza che si trova cercandola, ma anche senza cercarla. Il fatto che queste due parabole, così simili ed anche profondamente diverse, siano collocate insieme, richiama la realtà del tesoro al di là delle nostre capacità, dei nostri intenti, delle nostre volontà. Ci sono persone diverse, con atteggiamenti diversi, con modi di vita diversi, ma quella ricchezza – il tesoro – è la meta per ciascuno.

Il tesoro è la parola di Dio, fa parte di un linguaggio dell'Antico Testamento, tipico della tradizione sapienziale. La parola di Dio è più preziosa dell'oro e dell'argento, l'autentica ricchezza, il vero tesoro è la sapienza. In confronto alla sapienza il saggio disprezza tutto il resto.

Gesù intende parlare, con questo linguaggio sapienziale, della parola di Dio, della sua rivelazione che costituisce il tesoro della nostra vita. Ma la Parola di Dio si è fatta carne nella

persona di Gesù; lui, storicamente, è la parola, la rivelazione. Egli è la piena rivelazione di Dio, egli è il tesoro dell'umanità, la nostra ricchezza, il nostro patrimonio. Trovare Gesù Cristo significa trovare un tesoro.

Quello che usiamo come proverbio per l'amicizia è tratto da un libro sapienziale biblico:

Sir 6,¹⁴Un amico fedele è una protezione potente, / chi lo trova, trova un tesoro.

“Chi trova un amico trova un tesoro”, è parola di Dio e l'amico per eccellenza è proprio il Signore, Creatore e Redentore della nostra vita. Gesù è l'amico, chi trova lui trova un tesoro.

È una esclamazione affettiva e affettuosa che gli innamorati adoperano fra di loro chiamandosi “tesoro”, intendendo così esprimere il grande valore che ha l'altra persona nella propria vita: “Tu sei il mio tesoro”. Ognuno può fare esperienze di relazioni, di amicizia, di amore, di affetto, ma per ciascuno – religiosi, consacrati o sposati – il tesoro è Cristo, è lui la perla preziosa non paragonabile a nessun'altra, di valore inestimabile.

Un uomo trova un tesoro nascosto, nascosto in un campo; quando viene commentata la parabola della zizzania si dice che il campo è il mondo. Prendiamo questa immagine e appliciamola qui: il tesoro è nascosto nel mondo. Che cosa intendiamo? Tutta la creazione.

Nella realtà del creato è nascosta la sapienza creatrice di Dio; nelle realtà di questo mondo è nascosto un tesoro. Possiamo restringere anche un po' il campo: il mondo è la nostra vita concreta, la nostra realtà umana, le nostre relazioni, le nostre attività, la nostra vita. Lì dentro è nascosto un tesoro: nelle pieghe del quotidiano, nelle vicende liete e tristi della nostra vita, in quel che succede intorno a noi, in quel che succede a noi è nascosto un tesoro. Nel nostro lavoro, nella nostra fatica, nella nostra soddisfazione, nella nostra delusione, nel nostro successo, nel nostro fallimento, nella giovinezza e nella vecchiaia, nella salute e nella malattia è nascosto un tesoro.

Restringiamo ancora il campo: quel mondo sono io, la mia persona, la mia personalità, la mia testa, il mio cuore, il mio carattere; dentro c'è un tesoro, ma è nascosto. La sapienza creatrice di Dio è presente nell'universo, nelle condizioni e nelle relazioni della mia vita, è presente nella mia persona, è presente in modo nascosto. “*Adoro te devote, latens Deitas*”, san Tommaso comincia così l'inno di adorazione al Santissimo Sacramento; “Adoro te, devotamente, divinità latente”; divinità latente, nascosta, Dio che ti nascondi. Veramente tu sei un Dio nascosto, *absconditus Deus*. È lui il tesoro e lui è nascosto, ma nascosto molto vicino. In fondo la nostra vita è una caccia al tesoro, lo andiamo a cercare qua e là, ma il tesoro è molto vicino.

Una antica storiella della tradizione ebraica narra di un uomo che, in mezzo alla strada, sotto un lampione, cercava faticosamente qualcosa, si spazientiva e continuava a girare, a guardare, finché un altro passante si fermò e gli chiese che cosa stesse facendo. Lui rispose “Cerco”. “Che cosa?”. “La chiave che ho perduto”. “Com'è?”. Gliela descrive e quello si unisce a lui e la cercano insieme. Poi, a un certo momento, il passante ha una intuizione e gli chiede: “Ma è sicuro di averla persa proprio qui?”. L'altro risponde: “No, l'ho persa laggiù”. “Allora perché la cerca qui?”. “Perché qui c'è più luce”. Nel punto dove l'aveva persa c'era buio, invece sotto il lampione ci si vedeva meglio.

Spesso nella nostra vita cerchiamo dove è più comodo, lamentandoci di non trovare. Nel buio, dove abbiamo perso, è più difficile cercare, ma è possibile trovare. Spostandoci nel comodo non troveremo mai.

La nostra vita ha un tesoro a portata di mano e lo si può trovare anche senza cercarlo. Il contadino della prima parabola non sta cercando il tesoro, sta facendo il suo lavoro, sta vangando faticosamente un campo e scopre la novità. Scava anche tu nella tua vita e scoprirai la novità. Credi di conoscere tutto, di sapere tutto? In realtà la novità ti sorprenderà ancora. Hai dentro di te questo tesoro, ma è nascosto e devi scavare, devi lavorare quella terra. Perché il campo produca del grano il contadino deve andare a fondo, deve girare la zolla, squartare la terra, capovolgerla; è una ferita, è un taglio, è una rottura. La terra arata è sconvolta, ma se il contadino la graffia, scalfisce o la incide soltanto, la terra non è fertile. Perché possa accogliere il seme e produrre ha

bisogno di quella ferita profonda prodotta dall'aratro che la squarcia e la sconvolge. Scavando nel profondo si trova il tesoro. Facendo bene il suo lavoro il contadino ha trovato il tesoro.

Un altro racconto tradizionale – famoso nella nostra letteratura per una versione poetica di Pascoli – narra di un contadino che lascia ai figli un campo con un tesoro nascosto e quelli per trovarlo scavano a fondo, ma non trovano nessun tesoro. L'estate seguente, però, il grano è molto più florido e abbondante del solito. Capiscono allora che, avendo scavato a fondo e lavorato bene, il tesoro è venuto fuori. Loro cercavano delle monete d'oro, è venuto fuori solo del grano, ma tanto e buon grano e quello era il tesoro.

È una variante della parabola, infatti non è detto che il tesoro sia una scatola piena di soldi; c'è un tesoro in quel campo: è la ricchezza di quello che stai facendo, è la fecondità del tuo lavoro, fatto bene fino in fondo. È proprio in questo impegno di scavo che scopri il tesoro che è Gesù Cristo, non te stesso, ma uno altro da te. Scopri la ricchezza della sua persona, scopri che lui è il tuo tesoro, ma la scoperta non è sufficiente.

Il mercante era impegnato a cercare, finalmente trova l'oggetto del suo desiderio, ma trovare la perla non significa ancora possederla. È importante che in entrambe le storie Gesù sottolinei questo aspetto: per poter avere il tesoro trovato bisogna convertire i propri beni.

È interessante. In entrambe le parabole non si dice che i protagonisti regalano quello che hanno, ma viene adoperato un paragone mercantile: vendono e comprano; non regalano ai poveri quello che avevano, ma vendono quello che avevano e comprano quello che hanno trovato.

L'immagine è da valorizzare perché significa dar peso alle realtà che ci appartengono. Quando decidi di vendere quello che hai significa valorizzarlo, trasformarlo in valore economico con cui puoi fare dell'altro; non è il disprezzo di ciò che hai, al contrario è la valorizzazione. Diventa l'indicazione di un metodo: valorizza quello che fai, quello che hai, quello che sei, per poter ottenere il tesoro. Quello che fai non è finalizzato a te stesso, è finalizzato al tesoro; non lo fai per te, lo fai per il tuo tesoro. Tutto quello che fai lo fai per ottenere, per raggiungere.

Pensate ad un giovane che vuole comperare casa, ad una giovane coppia che si dà da fare per comprarsi una casa. Si impegnano a fare, a tenere, per poter arrivare all'obiettivo. Potete fare tantissimi esempi; quando c'è uno scopo forte si affrontano le difficoltà, ha senso lavorare e risparmiare perché si ha davanti l'obiettivo: "voglio fare questo". Capita nella vita, invece, che si perdano gli obiettivi e uno dice: "Non ha più senso lavorare, non ha più senso risparmiare; tengo i soldi e poi che cosa ne faccio?". Anche nell'ambito della nostra fede è possibile trovarsi in questa situazione dove, se vendo quello che ho, che cosa ne faccio poi? Qual è l'obiettivo? Che tesoro ho da raggiungere?

Notate come le due parabole mettano insieme aspetti diversi: la sorpresa e la novità. Hai trovato qualche cosa di grandioso che non ti aspettavi o che cercavi, ma è nuovo: è la sorpresa; non è merito tuo l'averlo trovato, però per averlo devi impegnarti, devi vendere quello che hai, devi convertire i tuoi valori e finalizzarli a quel tesoro.

San Paolo, parlando della propria esperienza, dice: "Sono stato conquistato da Cristo e quindi corro per conquistarlo" (Fil 3,12); è un linguaggio amoroso: il tesoro, che è Cristo, mi ha sorpreso e mi ha conquistato, per cui io adesso mi sono messo a corrergli dietro per conquistarlo.

⁴⁷Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. ⁴⁸Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. ⁴⁹Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni ⁵⁰e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

La settima parabola della raccolta di Matteo è una parabola drammatica di separazione, molto simile a quella della zizzania, più breve ed essenziale; il regno è come una rete.

Oggi il termine rete è diventato importante e comune per indicare la comunicazione attraverso i mezzi moderni dell'informatica: "essere in rete". Si è adoperato il termine "rete" proprio perché dice un collegamento organico, tiene in collegamento tutti, in tutto il mondo; è una grande rete che raccoglie di tutto. Pensate quale parabola potremmo applicare al nostro linguaggio

informatico; in internet, in questa rete che crea collegamento c'è di tutto, cose buone, religiose che aiutano e cose negative, pessime, che possono distruggere e rovinare. È buona o cattiva la rete? Raccoglie di tutto, è utile, raccoglie. La rete deve essere gettata in mare e raccoglie ogni genere di cose.

Gesù ha amato il linguaggio della pesca, ha scelto alcuni discepoli che erano legati a questo mestiere; più che dei contadini che scavavano nei campi ha scelto dei pescatori che gettavano le reti in mare e ha promesso loro di farli diventare pescatori di uomini. La Chiesa è paragonata a questa rete universale che raccoglie ogni genere, ogni razza, ogni il popolo, nazione e lingua; raccoglie di tutto, raccoglie buoni e cattivi.

Siamo di nuovo in uno sguardo universale; prima parlavamo del campo, adesso della rete. Proviamo a notare questi tre ambiti: la chiesa universale, la nostra comunità particolare, la nostra singola persona.

Una rete universale: nella chiesa universale c'è di tutto e anche nella nostra particolare esperienza di chiesa, nella diocesi, nella parrocchia, nella famiglia religiosa, in questa comunità, c'è di tutto.

Restringiamo ancora: nella mia persona c'è di tutto, perché non è assolutamente vero che io sia tutto giusto o tutto sbagliato. In questa rete della mia vita ci sono tanti diversi generi di cose e la separazione non è facile. Forse, guardando lontano, ci sembra possibile separare i giusti dai cattivi, ma avvicinandoci a noi, conoscendo di più le persone, ci accorgiamo di quanto sia difficile separare nettamente i buoni dai cattivi e guardandoci dentro ci accorgiamo di quanto sia difficile distinguere in noi quella che è intenzione buona da quella che è intenzione cattiva. Dall'esterno, infatti, gli altri vedono un nostro comportamento, ma noi sappiamo, dentro, che forse non è così; non è proprio così, non è del tutto così, o è quasi così? Sono buono come sembro, non sono affatto come sembro, non sono proprio come sembro? Fino a che punto?

La separazione, la distinzione netta non è di questo mondo, non è nelle nostre possibilità; quello che i pescatori fanno quando hanno tirato la rete a riva è ciò che avverrà alla fine del mondo, alla «συντελεία» (*synteléia*) al “compimento” della storia; la rete deve essere piena, quando è piena la tirano a riva; quando la storia è piena si conclude.

Dietro quel riferimento alla pienezza c'è un richiamo al compimento, alla realizzazione del progetto. Quando arriva il momento della pienezza avviene la separazione e la valutazione, ma non è compito nostro, è compito degli angeli. È un modo per sottolineare una realtà che trascende la nostra responsabilità, eppure è compito nostro essere pesci buoni e non pesci cattivi.

È interessante notare che, per indicare la qualità cattiva dei pesci, si adopera un aggettivo, nel greco di Matteo, raro e strano, «σαρπά» (*sarpà*) [nome che oggi in italiano, con il solo accento modificato, indica una ben precisa razza di pesci, per altro commestibili, anche se di scarso valore commerciale] che non è il solito “cattivo”, ma è una qualifica di “buono a nulla”. Un pesce “cattivo”, anche se predatore, non è moralmente cattivo, solo non è commestibile, non serve a niente. Nella rete non ci vanno a finire solo i pesci, ma anche le immondizie che si trovano nell'acqua, quello che il fiume ha portato: pezzi di legno, uno scarpone vecchio. Nella rete ci finisce anche quello e il pescatore prende ciò che è buono, che è valido, che è utile, che è commestibile e butta via quel che non serve a niente.

Tra l'altro anche le cose “buone” sono qualificate con l'aggettivo “bello” ed infatti il concetto di buono sia accompagna sempre al bello; bontà e bellezza possiamo dire che viaggiano insieme.

Si dice che i pescatori, sedutisi, raccolgono le cose belle nei cestini e buttano “fuori” le cose che non servono a nulla.

Le buttano «ἐξω» (*éxo*): è il “gettare fuori” non è solo il buttar “via”, è di più, è proprio l'allontanamento. Non indica soltanto “fuori dai cestini”, ma sotto questa parola c'è l'idea dell'allontanamento, del mandare all'esterno, distante da sé, dalla comunità, ciò che non è al posto giusto. Matteo infatti usa lo stesso termine «ἐξώτερον» (*exóteron*) per indicare il destino dell'invitato a nozze che non aveva l'abito nuziale: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22,13).

Quando capita di mettere in ordine delle stanze, degli uffici, dei depositi, delle soffitte, delle cantine, facciamo questo tipo di lavoro: teniamo le cose belle e buttiamo via quelle che non servono a nulla; eppure si sono raccolte, prima, nella vita.

Proviamo a pensare, nella nostra esperienza, alle tante cose che abbiamo accumulato; ci sono alcuni elementi belli e ce ne sono gli altri che non servono a niente. È difficile per noi separare; in fondo non tocca a noi questo lavoro, lo faranno i nostri eredi, lo farà chi metterà le mani nelle nostre cose: butterà via facilmente tante cose che noi avevamo tenuto come ricordi, come cose di valore, preziose. Gli altri elimineranno tante cose alle quali noi eravamo affezionati. A me è successo in seminario, quando arrivavano le scatole dei libri che i preti avevano lasciato al seminario; in quella occasione pensavo alla fine che avrebbero fatto i miei. È un altro che valuta le cose e valuta ciò che vale e ciò che non serve a nulla. Ma nella nostra vita abbiamo una responsabilità: non è casuale essere belli o buoni a nulla, dipende dalla nostra risposta alla chiamata di Gesù.

Mi sembra che ci sia un collegamento importante fra le due parabole del tesoro e questa della rete. Qui c'è la verifica di quella che è stata la ricerca e l'impegno che hai profuso dopo aver trovato il tesoro; le cose belle della tua vita sono la ricerca del tesoro, l'impegno a conquistarlo.

Le cose che non servono a niente, buone nulla, sono quelle che non hanno lasciato traccia, che non hanno prodotto, che non hanno avuto il tesoro come meta, come fine; sono scarti e li getteranno nella fornace ardente.

È una citazione letterale da libro di Daniele, anche se usata come formula fuori contesto:

Dn 3,⁶...sarà gettato in mezzo ad una fornace di fuoco ardente

Là erano i giusti, quei tre giovani fanciulli, così devoti da non cedere agli ordini dell'empio tiranno e, proprio perché fedeli alla rivelazione dell'unico Dio, furono gettati nella fornace ardente, ma... non bruciavano. Qui, invece, vengono gettati nella fornace ardente gli scarti, per l'effetto contrario.

Ricordate di certo la storia di Daniele e la fossa dei leoni: il giusto Daniele nella fossa sopravvisse. Buttato nella fossa con i mostri che divorano non ne fu danneggiato, ma appena giunsero in fondo a quella fossa i suoi ingiusti accusatori vennero stritolati, divorati e le loro ossa spolpate fino all'ultimo (Dn 6,25). È un'altra immagine di distinzione: non tutto va bene; la situazione è molto diversa, le cose cambiano, possono profondamente cambiare.

«Là sarà pianto e stridore di denti»; molte volte nel vangelo secondo Matteo ritorna questa espressione. La prima volta quando Gesù rimprovera alcuni ebrei ostinati nel rifiutarlo e dice loro:

8,¹¹Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, **12**mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti».

Chi sono figli del regno? Quelli che sembrava naturale che entrassero nel regno dei cieli, quelli che sembravano proprio religiosi, tutti legati al Signore, che avevano le promesse, aspettavano il compimento e invece si trovano fuori dove c'è pianto e stridore di denti, dove si battono i denti, dove denti stridono per il freddo, per la rabbia e per la paura.

51Avete capito tutte queste cose?».

Non è banale la domanda; è Gesù che chiede ai discepoli: “Avete capito tutte queste cose?”. Cioè: avete capito questo messaggio nella sua totalità, avete capito che è necessaria la grazia e la libertà, il dono e la responsabilità, la misericordia e la giustizia? Avete capito tutte queste cose, le avete com-prese, le avete accolte? Avete capito che non è sufficiente pensare che la grazia e la giustizia di Dio da sole risolvano tutto? Avete capito che anche la vostra personale responsabilità e la vostra misericordia sono necessarie, indispensabili?

In queste parabole ci sono degli opposti che devono stare insieme; è impossibile separare, è necessario impegnarsi. Si trova qualcosa che non si cerca e non si aspetta, è necessario poi vendere per comprare. I suoi discepoli...

Gli risposero: «Sì». ⁵²Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Il tesoro della nostra vita è Gesù Cristo; c'è il nuovo e l'antico: l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento, le promesse e le realizzazioni, il dono di grazia e la nostra libertà, la generosità sua che prende l'iniziativa e la responsabilità nostra che la accoglie, la misericordia che perdona e la giustizia che porta a compimento. C'è l'impegno di sempre e la novità che sta germogliando adesso, la vedi, te ne accorgi, ci fai attenzione?